

Discorso di Pietro Nenni sulla ratifica degli accordi di Parigi (Roma, 21 dicembre 1954)

Source: Pietro Nenni. Discorsi parlamentari (1946-1979). Roma: Camera dei deputati. Ufficio stampa e pubblicazioni, 1983. p. 443-447.

Copyright: Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

URL:

http://www.cvce.eu/obj/discorso_di_pietro_nenni_sulla_ratifica_degli_accordi_di_parigi_roma_21_dicembre_1954-it-026fb0c9-6f34-4038-b47a-3579c16be6cf.html

Last updated: 02/07/2015

Discorso di Pietro Nenni (Roma, 21 dicembre 1954)

[...]

Né credo che basti il fatto che l'Unione europea occidentale rappresenta un progresso sulla Comunità europea di difesa, o per lo meno un meno peggio, perché venga a cadere la nostra opposizione che è stata e rimane una opposizione di principio e una opposizione strumentale.

Opposizione di principio, in quanto fin dal 1946 noi socialisti assumemmo come criterio e direttiva di politica estera la libertà dagli impegni militari, altrimenti detta la neutralità. Tutti gli eventi dal 1946 fino ad oggi ci hanno confermato nel pensiero che se l'Italia si fosse tenuta estranea ai blocchi militari avrebbe meglio e più efficacemente tutelati i propri interessi nazionali e gli interessi generali della pace, non isolandosi - come si dice o si vuoi far credere - ma più attivamente che mai assumendo, nei limiti delle proprie possibilità, la propria funzione naturale, che è di suscitare ogni possibile occasione di dialogo e di incontro tra l'est e l'ovest.

Opposizione strumentale che si è espressa e si esprime con una critica di fondo agli strumenti diplomatici attraverso cui negli ultimi anni si è pervenuti, da un lato ad un autentico rovesciamento delle alleanze, e dall'altro alla divisione attuale del mondo e dell'Europa.

Perciò combattemmo aspramente la C.E.D. E non fu battaglia inutile se, in definitiva, si può dire dell'Unione europea occidentale che rappresenta un progresso sulla C.E.D.

Quali sono le differenze?

Sono spante dagli accordi di Parigi le strutture sovranazionali contro le quali polemizzammo con tanto accanimento, non per rinchiuderci - come taluno sembra credere - nell'orticello nazionale, ma perché esse implicavano la subordinazione e l'asservimento politico economico e militare delle piccole potenze alle grandi e dell'Europa all'America.

L'onorevole La Malfa ci ha chiesto se riteniamo possibile la soluzione dei problemi economico-sociali del paese entro i limiti dello spazio economico nazionale.

Fatto a noi socialisti, il discorso può sembrare persino bizzarro. Con ogni energia noi tendiamo all'allargamento dei mercati ed alla creazione di un mercato unico, europeo e mondiale. Tuttavia tra una tecnocrazia cosmopolita e l'internazionalismo socialista, vi è una differenza assai profonda. Né il *pool* del carbone e dell'acciaio (la cosiddetta C.E.C.A.), né l'integrazione economica europea quale era prevista nella C.E.D., rappresentano, neppure approssimativamente, ciò che noi vogliamo. Si tratta di strutture le quali realizzano di fatto il consolidamento, e qualche volta il peggioramento, delle differenze di livello tra le varie economie nazionali e comportano il controllo dei paesi industrialmente più progrediti su quelli meno progrediti.

Quanto ci viene chiesto non è il sacrificio della sovranità nazionale a profitto del principio della sovranazionalità, ma la stabile sottomissione dei nostri gruppi industriali ai grandi monopoli mondiali e americani. E vero che la crisi economica delle singole nazioni non si supera e non si risolve rinchiudendosi nel mercato nazionale, ma è anche vero che la crisi permane e si aggrava con strutture sovranazionali che siano subordinate a esigenze militari o dominate da monopoli mondiali e americani. Finché le strutture economiche - nazionali o sovranazionali che siano - rimangono al servizio dell'economia capitalista, la quale bagna nell'atmosfera della tensione internazionale e della preparazione alla guerra, la nostra posizione non può essere che critica e di opposizione.

Tornando al rapporto fra la C.E.D. e l'U.E.O. vorrei dire che approvo l'affermazione del relatore di maggioranza laddove dice che i trattati si pongono su due piani diversi. L'U.E.O. è da respingere; epperò, se i protocolli di Parigi verranno ratificati, occorrerà vigilare perché ciò che in essi è meno pericoloso della C.E.D. venga rispettato e applicato.

Sarà necessario, onorevole ministro degli esteri, non lasciare alienare il principio dell'unanimità del voto stabilita - purtroppo non senza eccezioni - dall'articolo 8 del trattato di Bruxelles. Ciò perché l'unanimità del voto costituisce una difesa dei piccoli nei riguardi dei grandi e dei minori verso i maggiori. Dovrà il nostro Parlamento vegliare perché gli accordi rimangano circoscritti entro i limiti della cooperazione e non dell'integrazione degli eserciti nazionali, cooperazione e integrazione non essendo evidentemente la medesima cosa. Soprattutto, dovrà il Parlamento essere attento affinché l'automatismo dell'aiuto che i contraenti in base al trattato di Bruxelles debbono a quello di essi che fosse oggetto di una aggressione, escluda, come esplicitamente ammette il relatore di maggioranza onorevole Gonella, l'automatismo della dichiarazione di guerra che deve rimanere esclusiva prerogativa del Parlamento. Su questo punto chiedo al ministro di volerci dare il suo esplicito giudizio, nel senso che la dichiarazione di guerra rimane vincolata alla procedura dell'articolo 78 della Costituzione.

Senonché, onorevoli colleghi, il punto centrale e cruciale del dibattito non è questo. Se gli accordi di Parigi avessero comportato soltanto l'adesione italiana al riesumato patto di Bruxelles e alla creazione dell'U.E.O., si sarebbe in definitiva potuto dire che gli impegni che col patto di Bruxelles l'Italia assume non sono sostanzialmente diversi da quelli che essa ha già sottoscritto col patto atlantico. La svolta radicale che i trattati di Parigi fanno fare alla politica europea e mondiale è costituita dal riarmo della Germania occidentale e dal suo inserimento nel blocco militare occidentale. Si tratta di una svolta pericolosa che modifica la natura stessa dei precedenti accordi militari, non soltanto perché la Germania avanza delle rivendicazioni territoriali nei confronti della Polonia e della Unione Sovietica, ma perché non può sfuggire a nessuno come il riarmo, in un paese la cui unità è spezzata, non può che creare una situazione di cose in cui l'unificazione si farà ineluttabilmente nel segno della ricostituita forza militare. Avremo, cioè, una ricaduta della Germania nella politica bismarckiana. Le limitazioni e il controllo previsti dai protocolli per gli armamenti e in particolare per la fabbricazione di determinati tipi di armi (e fra queste le armi atomiche) non tolgono granché al riarmo tedesco. D'altro canto, la tanto vantata agenzia degli armamenti proposta dai francesi, e che è stata espurgata dagli americani di quanto in essa poteva rendere effettivo il controllo, è ormai e soltanto una organizzazione simbolica della diffidenza della Francia nei confronti della Germania.

Diffidenza, onorevoli colleghi, che in questi giorni tiene la Francia in ansiosa attesa e che la fa ritrovare spaccata in due come nell'agosto scorso, al momento del voto sulla C.E.D., cosicché fino all'ultimo minuto rimarrà incerto ogni pronostico sulla ratifica dei protocolli che consacrano il riarmo tedesco e che sollevano a Parigi preoccupazioni analoghe a quelle dei vicini orientali della Germania.

E tuttavia, onorevoli colleghi, le ripercussioni politiche e diplomatiche del riarmo tedesco si preannunciano come assai più serie e gravi delle ripercussioni di ordine militare. Nessun partito si è reso interprete di questa inquietudine quanto la socialdemocrazia tedesca. Noi socialisti italiani abbiamo raccolto e raccogliamo l'appello rivolto dal S.P.D. alla Internazionale socialdemocratica e deploriamo che i socialdemocratici di casa nostra si siano schierati con il cancelliere Adenauer e col segretario di Stato Foster Dulles contro il loro compagno Ollenhauer e contro la Confederazione generale del lavoro tedesca.

Epperò non è sfuggito a nessuno il senso di disperazione insito nelle più recenti manifestazioni dei socialdemocratici tedeschi e dei democratici tedeschi, fra i quali sono i due ex cancellieri tedeschi Wirth e Brüning. Ciò che essi temono - e lo hanno detto in termini espliciti - è la pietrificazione della divisione della Germania, dell'Europa, del mondo. Ciò che paventano è che divenga impossibile per sempre o per un lungo periodo di tempo riannodare il filo spezzato dei negoziati diretti tra i quattro. «La decisione - ha detto Ollenhauer al *Bundestag* - oggi è ancora nelle nostre mani; domani può essere troppo tardi».

Ora, onorevoli colleghi, non vedo nessuna ragione valida al rifiuto dei governi occidentali e dell'Internazionale socialdemocratica di accettare le due proposte dei socialdemocratici tedeschi: la prima intesa a dare la precedenza alla riunificazione germanica sul riarmo; la seconda volta a far precedere la ratifica dei protocolli di Parigi da una nuova conferenza dei quattro in base alle proposte formulate di recente dall'Unione Sovietica sulla riunificazione della Germania.

In verità, avviene qualcosa che difficilmente si presta ad una spiegazione razionale, e tutti siamo avviluppati

in una contraddizione colossale. È del tutto evidente che il mondo è entrato in una fase di distensione fra l'ovest e l'est. La minaccia di una terza guerra mondiale, se è tuttora virtuale, non è più attuale. Tutti parlano di coesistenza, di sicurezza europea, di graduale disarmo. Ai fantasmi dell'aggressione sovietica non crede più nessuno, neppure - credo - l'onorevole Giuseppe Bettiol.

L'ultima volta che io parlai con il compianto onorevole De Gasperi di politica estera egli mi disse queste testuali parole: «Forse ci siamo sbagliati, ma devi credermi se ti dico che siamo vissuti alcuni anni nel terrore dell'aggressione sovietica». Se soggettivamente questo poté essere il sentimento dell'onorevole De Gasperi e di molti altri, oggettivamente nulla lo giustificava. In ogni modo nessuno crede oggi, neanche soggettivamente, ai fantasmi dell'aggressione che dovrebbe calare dall'est.

E allora come si spiega la specie di fatalismo con cui la maggioranza si accinge a ratificare il trattato dell'U.E.O. nel momento stesso in cui dichiara possibile ed augurabile una svolta distensiva fra l'ovest e l'est? Perché, onorevoli colleghi, non fare prima quello che si dice di voler fare dopo, cioè la conferenza dei quattro e la conferenza per la sicurezza europea? Cosa si cela dietro questa contraddizione? Per taluni la menzogna è patente. Gli altri, i più, sono vittime di un errore di valutazione sulle conseguenze del riarmo tedesco. «Sarò ingenuo - ama dire il ministro Martino - ma io credo nei negoziati paralleli». Onorevole Martino, l'ingenuità non sarebbe per lei una attenuante, ma una aggravante. Intanto, onorevole ministro, i negoziati paralleli sono diventati dei negoziati successivi: prima la ratifica, poi la conferenza a quattro. Ma quello che a me sembra assurdo ed impossibile è che si sottovalutino le reazioni che l'inserimento d'una Germania armata nel blocco atlantico ha sollevato e solleva in tutto l'est europeo, a cominciare dalla Repubblica democratica tedesca. Non ha senso comune credere che le proteste e le reazioni di Mosca cadranno di fronte al fatto compiuto. Non ha senso comune contare sugli effetti psicologici d'una situazione di forza, anche se si accetta la massima di James Bruce: «La politica ha la sua sorgente nella psicologia». Da 37 anni in qua, da Brest Litovsk a Yalta a Ginevra, lo spirito di avventura è stato sempre assente dalla politica estera sovietica, ma essa non ha soggiaciuto mai ai fatti compiuti.

Ed ecco che nella confusione generale degli spiriti, di fronte alla perplessità che solleva la fretta di ratificare, si fa innanzi la sottile ed arbitraria distinzione tra ratifica ed esecuzione dei protocolli di Parigi. Ratifichiamo - si dice - dopo di che saranno necessari almeno un paio di anni per il riarmo tedesco, e nel frattempo si potrà trattare e forse concludere un accordo generale di sicurezza e di pace. E ognuno ha la sua pietra da portare all'edificio di questo castello, che potrebbe essere soltanto una generosa illusione: il presidente americano Eisenhower e il primo ministro francese Mendès France; i britannici ed i belgi; anche la nostra maggioranza. Il relatore onorevole Gonella per la prima volta introduce in un documento della maggioranza l'invito al Governo di promuovere una conferenza europea per la sicurezza. Questo pensiero è ripreso e consacrato in un ordine del giorno dai colleghi Montini ed altri. Noi prendiamo in parola il relatore Gonella e i presentatori dell'ordine del giorno democristiano e prenderemo in parola il ministro degli esteri se responsabilmente si impegnerà in questo senso. Tuttavia, onorevoli colleghi, non inganniamoci a vicenda, non giuochiamo sulle parole, non creiamo delle barriere di carta mentre si tratta di agire per evitare all'Europa nuove crisi e nuove difficoltà.

Noi siamo risolti a utilizzare anche il periodo tra l'eventuale ratifica degli accordi di Parigi e la loro esecuzione per tentare di riannodare il filo spezzato dei negoziati diretti tra i due blocchi. Ma la Camera non può ignorare la realtà delle cose, che è la seguente: non ci sarà unificazione tedesca se non sulla base della neutralizzazione della Germania; il trattato di pace con l'Austria difficilmente potrà entrare nella sua fase esecutiva se non sarà prima risolta la questione tedesca; la conferenza per la sicurezza europea non avrà dinanzi a sé la via libera se prima non sarà chiuso il capitolo delle controversie sulla unificazione della Germania; gli stessi progressi che la questione del disarmo generale ha fatto all'ultima sessione dell'O.N.U. possono venire seriamente compromessi e potremmo avere dopo l'accordo all'O.N.U. non l'inizio graduale del disarmo ma uno sbalzo nella corsa al riarmo.

Questa, onorevoli colleghi, è la nostra preoccupazione alla fine di un anno che aveva offerto all'Europa e al mondo l'occasione, non raccolta, di porre definitivamente fine alla guerra fredda. Da ciò, al di là delle ragioni di principio, il nostro voto contrario ai protocolli di Parigi.

[...]